→ Secondo uno studio, nel 2013 in Gran Bretagna c'erano sei miliardi di capi di abbigliamento, circa cento per ogni persona adulta, e un quarto di essi, benché obsoleto, continuava a restare nel guardaroba. Viviamo davvero ne *L'impero delle cose*, come recita il titolo di un ampio e documentatissimo saggio storico che si legge come un romanzo, di Frank Trentmann, docente di Storia al Birkbeck College a Londra (Einaudi).

Siamo prigionieri di quanto possediamo? Il successo planetario dei libri su come mettere ordine nelle case sembrerebbe dirci di sì. La star di questo genere, la giapponese Marie Kondo, ha venduto cinque milioni di copie in tutto il mondo. Persino in Italia, che non è un Paese di forti lettori, il suo best seller *Il magico potere del riordino* ha raggiunto quasi 300 mila copie; da poco è uscito il suo terzo libro, *La magia del riordino*, in versione manga. «Marie Kondo ha reso gioiosa l'attività del mettere ordine, di solito intrisa di senso di colpa», commenta Marcella Meciani, direttrice editoriale di Vallardi, l'editore italiano che fra i primi fuori dal Giappone ha intuito le potenzialità di questa autrice.

IL VIZIO DI ANDY WARHOL

Circondarsi di oggetti, tuttavia, è un fenomeno inevitabile. È ciò che differenzia l'essere umano dagli animali: il cebo, una scimmia del Brasile, utilizza una pietra per rompere una noce di cocco, ma poi se ne disfa. L'uso è puramente strumentale e non c'è alcuna affezione. Per gli umani, invece, ogni cosa scelta veicola la nostra identità. «Ognuno di noi è riconoscibile nei tanti oggetti che possiede, in essi sono rintracciabili i sedimenti psichici della propria storia personale», scrive Giovanni Starace, già docente universitario e membro della Società Italiana di Psicoterapia Psicanalitica, in un illuminante saggio edito da Donzelli, dal titolo *Gli oggetti e la vita*. «Nella psicologia del bambino e poi dell'adolescente, la cura degli oggetti è formativa e speculare a quella di sé. Costruiamo la nostra identità attraverso gli oggetti, raccogliendoli, conservandoli e gettandoli», commenta Starace.

"POSSEDERE È ANCHE IL BISOGNO DI ESPRIMERE UNO STATUS ATTRAVERSO LE COSE"

Quando però l'accumulo supera il livello di guardia, scatta la patologia. La disposofobia è l'ossessione di ammucchiare oggetti di varia natura, utili ma anche inutili, al punto da rendere l'ambiente domestico invivibile e con rischi igienico-sanitari. «È un disturbo diffuso soprattutto negli Stati Uniti, dove ne soffre il 5 per cento della popolazione. Colpisce persone benestanti e risente della cultura di appartenenza», spiega Nicoletta Suppa, psicoterapeuta a Roma. Tra i casi più celebri, Andy Warhol che, a partire dal 1974, creò 610 Time Capsule, scatoloni di cartone in cui affastellava di tutto, cibo incluso, poi sigillati e destinati a essere riaperti più tardi. Oggi sono considerate opere d'arte, ma in realtà sono espressione di un disturbo da accumulo compulsivo. «Le motivazioni di questo disagio possono essere un umore depresso, il bisogno di riempire vuoti emotivi profondi e solitudini. O la tendenza al controllo: si sparge per casa tutto ciò che si possiede per poterlo avere innanzi agli occhi», continua Suppa. Disfarsi delle cose per queste persone è una missione impossibile. Tutto può servire, incluso uno scontrino o il tovagliolo di carta di un ristorante, e si prova soddisfazione per il solo fatto di possederlo. «C'è una fobia a liberarsi degli oggetti. A farlo, si innesca una crisi emotiva fortissima».

Il disposofobico è davvero prigioniero degli oggetti, ma non c'è solo questo estremo. Piccole fissazioni che spingono all'accumulo possono colpire chiunque. Senza essere Mariah Carey, che si vanta di avere mille paia di scarpe, molte donne ne possiedono almeno un centinaio, riempiendo di scatole la casa, il garage e magari anche la cantina. «Questa passione ci descrive agli altri, e ne andiamo fiere», dice Suppa. Il desiderio di acquisto può essere influenzato dalle mode e dal bisogno di esprimere uno status attraverso il possesso di determinati oggetti. Nella nostra società, è un modo per sentirci sicuri e uguali agli altri. La passione esclusiva per un oggetto particolare, che siano le tazze di porcellana o gli orecchini da indossare, sfocia invece nel collezionismo. «Dalla psicanalisi, è stato definito una forma di dipendenza patologica», commenta Starace. «In realtà, è anche un'espressione di creatività, un'attenzione particolare agli oggetti per farli parlare e dare loro completezza, basata su affetto e rispetto».

Agli antipodi di questa voglia di tenere tutto che non si riesce a dominare, c'è il decluttering, ossia la mania di gettare tutto. «È una patologia meno diffusa», spiega Suppa. «Colpisce persone isolate affettivamente, che non vogliono legarsi agli altri, a luoghi e oggetti. Per loro tutto è superfluo: da qui, il bisogno ossessivo di svuotare la casa e di non tenere nulla». Mettere ordine, comunque, genera soddisfazione, come insegna Marie Kondo. Senza arrivare a fare il vuoto intorno a sé, liberarsi di quanto è superfluo fa bene. «Il disordine esterno è spesso specchio di un disordine interno, dato da stress, confusione emotiva o incapacità di decidere», puntualizza Suppa. «Riordinare i nostri spazi ha una funzione terapeutica».

Maria Tatsos

L'ORGANIZZAZIONE "SEGRETA"

Ottimizzare gli spazi e le risorse. Comprendere i benefici dello space clearing. Alleggerire le proprie giornate. Trovare tempo ed energie per risolvere i problemi familiari. Questi, e molti altri ancora, i temi affrontati durante la **Settimana dell'Organizzazione** – la manifestazione promossa dall'**Associazione Professional Organizers Italia** – dal 21 al 27 marzo. Gli eventi si svolgono su tutto il territorio nazionale presso librerie, scuole, circoli, showroom. Il calendario dettagliato è su www.apoi.it.